



Gli scrittori riflettono sul rapporto con Instagram

di **Lorenzo Marchese**

Anche se nel titolo omaggia Bruce Chatwin, "Che ci faccio qui? Scrittrici e scrittori nell'era della postfotografia" non è un libro sui viaggi. Per la cura di Maria Teresa Carbone, il libro chiede a sedici esponenti della letteratura italiana contemporanea di riflettere sul loro rapporto con Instagram. Alla base dell'iniziativa, già abbozzata nel 2018 sul blog "Le parole e le cose", e qui arricchita con nuovi intervistati e un ricco apparato fotografico che "antologizza" i profili Instagram degli autori, c'è una doppia staticità: perché nessuno degli autori usa, come faceva Chatwin (o Sebald), la fotografia come segno del proprio nomadismo, come ampliamento del testo, ma se ne serve per radiografare la propria diversità di massa; e perché in mezzo c'è stata la pandemia da Covid (che torna spesso fra le pagine, orizzonte ristretto

dell'autonarrazione social). Ma leggendo in controluce si può dedurre qualcos'altro, che ci porta, stavolta davvero, dove non ci aspetteremmo.

A fare una sintesi delle interviste, Instagram è davvero il social medium di chi ha fra i trenta e i cinquant'anni. Il più giovane degli intervistati (Gianluca Nativo) è del 1990: evolvendosi come copia educata di Facebook, Instagram vede ormai la foto come "aspetto secondario" (così Davide Orecchio) fra le sue varie funzioni, e lentamente si trasforma nella camera d'eco delle persone sovra-qualificate che lavorano nel campo culturale. Le quali, del resto, non sfruttano Instagram con un chiaro intento artistico. Dalle risposte si ha quasi l'idea, lo esplicita Andrea Cortellesa nella sua "Postfazione", che il libro tratti del rapporto degli scrittori con un proprio passatempo, usato in modo extravagante, non per sponsorizzare prodotti (come fanno

quelli che con Instagram lavorano davvero) e neanche per produrre una visione critica del mondo, come la letteratura potrebbe fare. Instagram sembra appartenere a una creatività minore, una specie di "side project" interrotto, dove l'immagine va sempre a ruota del testo scritto: lo scopo non è, come notava Sontag nel saggio "Sulla fotografia" quarantacinque anni fa, la produzione di un'immagine, ma la reiterazione del gesto di fotografare.

Non stupisce che le risposte più originali, nella fascinazione collettiva verso l'insignificante, vengano da chi ha sperimentato il fototesto (Falco, Mozzi), da chi riflette sull'inconciliabilità dei due linguaggi (Mazzoni, Trevi), dalla sola fotografa del gruppo (Sabrina Ragucci), unica a mostrare di cogliere i presupposti ambivalenti (sul piano politico) e le implicazioni relazionali della piattaforma privata a cui abbiamo delegato la narrazione di sé.



Che ci faccio qui?
a cura di Maria Teresa Carbone
Italo Svevo Editore
147 pagine - 20 euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



168506